



► **XIII Conferenza Internazionale di EurAdopt: “The Intercountry Adoption Dilemma” Milano, 24-25 maggio 2018 ◀**

L'articolo è una breve sintesi di quanto è emerso nel corso della Conferenza, che ha rappresentato l'occasione per un confronto sull'attualità dell'adozione internazionale tra operatori, studiosi e rappresentanti istituzionali, dei Paesi di origine e di accoglienza, che sono arrivati numerosi e da 24 Paesi del mondo. È stato tempo di bilanci, alla luce di due importanti anniversari: 50 anni di adozioni internazionali in Italia¹ che coincidono con i 50 anni di Ciai² e 25 anni dall'emanazione della Convenzione de L'Aja “sulla protezione dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale” che ha mutato le procedure dell'adozione internazionale in moltissimi Paesi del mondo³. Rappresentanti di EurAdopt⁴ da tutta Europa, di

1. Nel 1968, grazie a un gruppo di famiglie adottive e di operatori del settore che avevano appena fondato il Ciai e in accordo con il Tribunale per i Minorenni di Milano, la nuova legge n. 431/1967 sull'adozione fu applicata anche a bambini di origine straniera. Da allora sono decine di migliaia i bambini che, arrivati da Paesi lontani, hanno trovato in Italia una famiglia e qui sono cresciuti, hanno studiato, trovato lavoro e a loro volta sono diventati genitori. Solo negli ultimi diciotto anni – da quando è entrata in vigore l'attuale procedura – si contano in 52.152 i bambini arrivati in Italia con adozione internazionale, con un picco di arrivi nel 2010 quando le adozioni realizzate furono 4.130. Un numero che è progressivamente diminuito negli anni; malgrado ciò, continua ad attestare l'Italia tra i Paesi più accoglienti del mondo, seconda solo agli Stati Uniti.

2. Ciai – Centro Italiano Aiuti all'Infanzia, è stata la prima associazione in Italia a occuparsi di adozione internazionale. Dal 1968, sono oltre 3.000 i bambini abbandonati che hanno trovato una famiglia in Italia grazie a Ciai. Ente del Terzo Settore, Organizzazione della Società Civile e Ente autorizzato per le adozioni internazionali, Ciai appartiene alla rete europea di EurAdopt, di cui è ente fondatore. www.ciai.it

3. 99 Stati aderenti e oltre 60 quelli ratificanti. www.hcch.net/en/instruments/conventions/status-table/?cid=69

4. EurAdopt è l'Associazione di 28 organizzazioni di 12 Paesi europei, autorizzati a svolgere le pratiche relative all'adozione internazionale. È stato fondato a L'Aja nel 1993 con lo

Unicef Olanda, dell'International Social Service di Ginevra, del Permanent Bureau de L'Aja e delle Autorità Centrali di Bulgaria, Burkina Faso, India, Italia e Svizzera si sono confrontati insieme a studiosi, psicologi, assistenti sociali e operatori giuridici e degli enti autorizzati, sull'attualità di uno strumento di protezione dell'infanzia che, stando ai numeri, sta attraversando un periodo di forte crisi. Al termine della Conferenza, il compito di trarre le conclusioni è stato affidato ai protagonisti dell'adozione, gli adottivi, coloro che, arrivati in adozione da bambini e ormai adulti, hanno arricchito la lettura del presente attraverso il loro punto di vista, particolare, unico, privilegiato.

Tempo di bilanci e di dilemmi

In Italia, in cinquant'anni, non sono solo i numeri a rilevarlo, l'adozione internazionale è profondamente cambiata: lo dicono le storie dei bambini che arrivano in adozione e anche le disponibilità delle famiglie che li accolgono. Ciò accade in un contesto sociale e culturale profondamente mutato, sia nei Paesi di origine che in quelli di accoglienza, dove la percezione sull'impatto dell'adozione è spesso negativa. Gli effetti delle adozioni fatte male, superficialmente o addirittura in modo fraudolento, sono cronaca quotidiana che spaventa e allontana dal progetto adottivo. Serve ancora l'adozione internazionale? E soprattutto, rappresenta sempre una risposta di protezione in grado di tutelare l'infanzia abbandonata? Se sì, quando e a quali condizioni?

A partire da questi interrogativi, che si inseriscono all'interno di un più ampio dibattito internazionale in corso già da alcuni anni⁵, rappresentanti istituzionali, esperti e accademici si sono confrontati nel corso della Conferenza – *The Intercountry Adoption Dilemma* affrontando questi “dilemmi” apertamente, a partire dallo stato della realtà.

L'occasione è stata quella offerta anche da un altro anniversario importante, i venticinque anni dalla promulgazione della Convenzione de L'Aja “sulla protezione dei minori e sulla cooperazione in materia di adozione internazionale” grazie alla quale sono state introdotte regole e procedure condivise da tutti i Paesi aderenti al fine di contrastare – ai sensi dell'articolo 1 – la compravendita dei minori nell'adozione internazionale, garantendo il superiore interesse del bambino e la residualità dell'intervento. Una Convenzione il cui successo è decretato dal cospicuo numero dei Paesi di origine e di accoglienza che, nel corso degli anni, l'hanno prima sottoscritta

scopo di favorire il collegamento, il confronto e lo scambio di informazioni tra le associazioni che operano in questo settore. EurAdopt è nato quindi per favorire l'etica e la correttezza nel modo di proporre e recepire l'adozione internazionale, unitamente all'esigenza di rendere compatibili le leggi vigenti nei Paesi europei confrontate con quelle dei Paesi di origine dei minori, avendo sempre presente il principio del superiore interesse del bambino (www.euradopt.org). Ogni due anni EurAdopt organizza una Conferenza Internazionale sulle tematiche più attuali dell'adozione internazionale, l'ultima delle quali è stata organizzata a Milano da Ciai. Programma della Conferenza, slide delle relazioni e trascrizione della Tavola Rotonda degli Adottivi Adulti sono pubblicati sul sito www.ciai.it/adozione/vogliamo-approfondire/seminari-e-corsi.

5. M. Raymondi, “Adozione internazionale: scenari e sfide”, in *Minorigiustizia*, 2017, n. 4, pp. 171-178.

e poi anche ratificata⁶. A parlare dell'impatto della Convenzione è intervenuta Laura Martinez Mora⁷, del Permanent Bureau de L'Aja, affermando che è proprio grazie alla Convenzione che l'adozione internazionale ha oggi una procedura più controllata e rispettosa dei diritti dei bambini, ma anche più lunga e costosa. Se in questi anni i numeri delle adozioni internazionali sono crollati in tutto il mondo è anche una conseguenza dell'applicazione della Convenzione che ha introdotto regole più stringenti nel modo di fare adozione internazionale a garanzia del superiore interesse del bambino e dell'applicazione del principio di sussidiarietà, a partire dallo stabilire criteri precisi per la verifica dello stato di adottabilità e procedure controllate tra interlocutori autorizzati. Un effetto quindi necessario visto che, prima della Convenzione, nel mondo, venivano prevalentemente effettuate le c.d. "adozioni fai da te", con passaggi diretti tra famiglia di origine e famiglia adottiva, nel migliore dei casi mediata grazie all'intervento di operatori più o meno volontari animati da buone intenzioni, ma spesso governata da mediatori senza scrupoli che dell'adozione facevano un business, con il rischio che finissero nel circuito dell'adozione bambini che non erano realmente abbandonati.

Quali i numeri

Allargando lo sguardo al contesto internazionale, l'impatto con i numeri è brutale. Peter Selman⁸, studioso da anni del fenomeno mondiale dell'adozione internazionale, ha illustrato il crollo delle adozioni internazionali in tutto il mondo: del 90% in Spagna, dell'80% negli Stati Uniti, del 70% in Francia e Germania e di oltre il 50% in Italia⁹. Crisi dei numeri? Certamente! Crisi del sistema? Possibile! Troppi gli scandali di sospette "compravendite di minori" che nel corso degli anni hanno riguardato le adozioni internazionali.

Uno scenario mondiale che si è riaperto in un dibattito, anche a fronte di presunte o reali irregolarità scoperte dai figli adottivi adulti alla ricerca delle proprie origini. Documenti anagrafici contraffatti, riscontri documentali poco attendibili, genitori di origine che affermano di essere stati vittime di raggiri, obbligati a firmare consensi all'adozione senza comprenderne il contenuto. In questo clima di sospetto, ha raccontato la rappresentante di Unicef in Olanda¹⁰, lo scorso anno il Parlamento olandese è stato molto vicino a legiferare la chiusura definitiva delle adozioni internazionali. Ma il monito arrivato sulla necessità di implementare i controlli su trasparenza e liceità delle adozioni è arrivato molto forte agli operatori del settore e ha avuto forte eco a livello sociale.

6. 99 Stati aderenti e oltre 60 quelli ratificanti. www.hcch.net/en/instruments/conventions/status-table/?cid=69

7. Principal legal officer of the Permanent Bureau of the Hague Conference on Private International Law.

8. Visiting Fellow, School of Geography, Politics and Sociology, Newcastle University, UK.

9. P. Selman, *Global Statistics 2004-2016*, Newcastle University, 2018. Vedi su: www.hcch.net/en/publications-and-studies/details4/?pid=5891&dtid=32. Gli ultimi dati italiani del 2018 attestano un crollo del 60% delle adozioni in Italia con 1.394 i bambini arrivati in Italia con adozione. www.commissioneadozioni.it/notizie/le-adozioni-internazionali-nel-2018

10. Jolijn Van Haaren, Senior Programme Advisor, Unicef Netherlands.

Anche in Italia, presunti scandali su adozioni realizzate in modo illecito hanno fatto calare un velo d'ombra su un sistema che negli ultimi anni è entrato in crisi anche a causa della difficoltà, a livello istituzionale, politico e amministrativo, nel gestirlo. Laura Laera, vicepresidente della Commissione per le Adozioni Internazionali, non ha fatto mistero della complessità del sistema italiano delle adozioni internazionali in cui operano oltre cinquanta enti autorizzati. Una realtà che necessita di un ruolo della Cai più incisivo, rispetto a quanto fatto in passato, nel portare avanti quei controlli, previsti dalla legge e da sempre ritenuti necessari, per garantire la legalità e la trasparenza di ogni adozione¹¹, soprattutto quando le procedure vengono fatte nei Paesi che non hanno ratificato la Convenzione de l'Aja. La ratifica della Convenzione non risolve tutti i problemi ma è la base minima su cui poter effettuare verifiche e interventi, anche in clima di cooperazione tra Stati.

Sulla necessità di collaborazione si dicono d'accordo tutti i rappresentanti delle Autorità centrali che hanno partecipato alla Tavola Rotonda dal titolo "Come garantire la correttezza delle adozioni"¹². La collaborazione tra Autorità centrali assume un ruolo fondamentale nella risoluzione di questioni critiche e nei controlli su trasparenza e correttezza delle procedure, a partire dall'applicazione dei criteri per la dichiarazione di adottabilità previsti dall'articolo 4.

Nei Paesi che non hanno ratificato né sottoscritto la Convenzione è necessario che questi criteri minimi ma fondamentali per la tutela dei diritti dei bambini siano almeno definiti, a livello di regole e procedure, in Accordi Bilaterali specifici. È allarmante che nel mondo, a fronte del dato generale di decrescita del numero di adozioni internazionali, si assista ad un aumento delle adozioni proprio da quei Paesi che non hanno aderito alla Convenzione, dove le tutele preventive e protettive dei diritti dei bambini sono più deboli.

Quali i bambini

Il dato sui bambini fuori famiglia arriva dalla direttrice del Servizio Sociale Internazionale¹³: 2,7 milioni di bambini nel mondo vivono in istituto. Questo non vuol dire che tutti questi bambini abbiano necessità di essere adottati – lo sanno bene tutti gli operatori di settore – ma che per loro sia necessaria una risposta di accoglienza familiare. E possibilmente in tempi certi e adeguati ai tempi del bambino.

La questione dei tempi lunghi, relativamente all'applicazione delle forme di protezione dei bambini che sono fuori famiglia e in particolare in istituto – realtà in cui vive la quasi totalità dei bambini che arrivano in adozione – è questione attuale e critica. L'intervento di Alphonsine Sawadogo¹⁴, assistente sociale di grande esperienza del Burkina Faso, è stato accorato nell'illustrare quanto nel suo Paese sia ancora importante l'adozione internazionale quale risposta concreta per i bambini abban-

11. In questo senso l'attivazione del "Portale Trasparente" che consente ai coniugi di conoscere in tempo reale i passaggi significativi della procedura di adozione. www.commissioneadozioni.it/notizie/e-attivo-il-portale-adozione-trasparente

12. Presenti, oltre a Laura Laera per la Cai, anche Ali Ouedraogo del Ministère de la Femme, de la Solidarité Nationale et de la Famille del Burkina Faso, Maryse Javaux Vena, del Federal Office of Justice della Svizzera, Petya Todorova del Ministry of Justice della Bulgaria e, in collegamento in diretta Deepak Kumar, Ceo del Cara di India.

13. Mia Dambach, Director Iss/Irc.

14. Social Affairs Administrator, Intercountry Adoption Consultant, Burkina Faso.

donati, malgrado siano conosciute e praticate forme di accoglienza familiare quali l'affido e l'adozione nazionale ma insufficienti a dare una risposta a tutti i bambini: "Nessun bambino è felice nel suo Paese se rimane in un Istituto!".

Con i rappresentanti delle Autorità centrali dei Paesi di origine – India, Burkina Faso, Bulgaria – il confronto è stato ampio, a partire dalla situazione che i bambini senza famiglia possono avere nel loro Paese di origine e delle forme di protezione che vengono messe in campo. In generale, i Paesi di origine hanno chiesto di essere aiutati a migliorare i sistemi di protezione dei loro bambini, a partire dalle verifiche sulle adottabilità. Più le autorità del Paese di origine sono forti nel garantire e verificare questi passaggi, applicando procedure chiare e trasparenti, più saranno forti anche nell'utilizzare l'adozione internazionale in via residuale, per quei bambini che ne hanno davvero bisogno, respingendo qualsiasi forma di pressione che può arrivare dai Paesi di accoglienza per accelerare le procedure e per avere assegnati più bambini da adottare. Per questo motivo in Burkina Faso è stato adottato un Manuale che non solo definisce una procedura che garantisce trasparenza nel rispetto della tutela del bambino e dei suoi diritti, ma che altresì stabilisce costi uniformi e trasparenti per le adozioni.

Il rappresentante dell'Autorità Centrale del Burkina Faso puntualizza che la questione dei tempi lunghi dell'adozione riguarda più i genitori che si candidano all'adozione che i bambini che, una volta dichiarati adottabili, vengono quasi immediatamente abbinati a una famiglia, sia per l'adozione nazionale che internazionale, e i tempi sono quelli relativi alla definizione del procedimento di adozione. I bambini che, malgrado l'adottabilità, aspettano diverso tempo in istituto o rischiano di rimanere per sempre, sono quelli che, perché in età scolare, oppure appartenenti a fratrie o con problemi di salute – i c.d. bambini con *special need* – fanno fatica a essere abbinati a una famiglia e non avrebbero alcuna possibilità se non attraverso l'adozione internazionale. Così accade anche in Bulgaria, dove i bambini segnalati per l'adozione internazionale sono sempre più grandi.

I Paesi di origine chiedono di essere aiutati a implementare le forme di protezione dell'infanzia, anche attraverso progetti internazionali di sussidiarietà e a effettuare le necessarie verifiche sull'adottabilità dei bambini, verifiche che devono essere rigorose ma anche tempestive e che molti Paesi di origine fanno fatica a sostenere per mancanza di risorse professionali ma soprattutto economiche. La questione delle verifiche delle adottabilità è strettamente legata a quella della correttezza delle adozioni e dei relativi controlli di liceità e trasparenza di ogni procedura.

Il rappresentante dell'Autorità centrale indiana ha raccontato che nel suo Paese, uno dei primi al mondo ad aprirsi alle adozioni internazionali, ancora recentemente, nel 2015, è stato necessario varare una nuova legge sull'adozione. La necessità di dotarsi di nuove regole e procedure è nata dall'esigenza di tutelare al meglio l'interesse prioritario del bambino alla sua famiglia di origine e garantire così la sussidiarietà dell'adozione internazionale, a partire da un miglior monitoraggio delle adozioni nazionali e internazionali, anche grazie all'ausilio di strumenti informatici. La dichiarazione di adottabilità attualmente viene fatta solo in seguito a procedure molto accurate – riferisce il rappresentante dell'Autorità centrale indiana – approfondendo la situazione della famiglia e dei genitori biologici che vanno sostenuti e informati prima di ottenere il loro reale consenso all'adozione, così come previsto dall'articolo 4 della Convenzione de L'Aja. Dopo il consenso, i genitori hanno comunque tempo 60 giorni per ripensarci e quindi bloccare la procedura di adozione. Dall'Autorità

centrale indiana emerge un altro dato: i bambini indiani adottati all'estero sono negli ultimi anni in aumento, in particolare quelli che vengono accolti da famiglie italiane. Per molti bambini indiani l'adozione internazionale rimane l'unica possibilità di trovare una famiglia malgrado siano 21 mila i genitori indiani che risultano iscritti per un'adozione nazionale. Il 97% di questi genitori indiani, infatti, non si rende disponibile per l'adozione di un bambino con bisogni speciali e pertanto l'adozione internazionale rimane, per questi bambini, l'unica possibilità di trovare una famiglia.

La rappresentante dell'Autorità centrale della Bulgaria ha riportato che ogni anno circa 300 bambini bulgari vengono adottati all'estero. Molti di loro sono bambini con bisogni speciali ma non rappresentano la maggioranza dei casi. Nel 2017 su 306 adozioni internazionali, 133 hanno riguardato bambini con special need, circa il 40% del totale. C'è un bisogno crescente di famiglie disponibili ad adottare bambini grandi, con più di 8 anni, bambini che difficilmente trovano una famiglia con l'adozione nazionale, malgrado esista e non sia in calo.

I bambini attualmente segnalati per l'adozione internazionale sono quindi, in virtù del principio di sussidiarietà, quelli che non trovano risposte nel loro Paese di origine e quindi sempre più spesso grandi o con problemi di salute, i c.d. "special need". L'Italia ha una tradizione di accoglienza molto elevata nei confronti di questi bambini: un'adozione internazionale su quattro riguarda bambini con problemi di salute – dato nel 2015 – mentre l'età media all'arrivo è di 6 anni, con oltre il 10% che hanno più di 10 anni.

Quali gli esiti

Un'infanzia trascorsa in istituto, senza le cure di una famiglia, in condizioni igienico-sanitarie precarie, espone i bambini abbandonati a rischi di ulteriori traumi e abusi. Le famiglie che accolgono un bambino in adozione devono essere preparate con competenza e professionalità affinché diventino consapevoli delle difficoltà ma anche delle proprie risorse e abbiano gli strumenti adeguati per gestirne le problematiche. Avere buone intenzioni e tanto affetto da offrire non basta.

In questo senso un ulteriore contributo è arrivato dall'International Social Service¹⁵, che sulla questione dei fallimenti adottivi, cioè di quelle adozioni che si concludono con provvedimenti di allontanamento dalla famiglia, ha portato avanti uno studio con l'obiettivo di imparare proprio dai fallimenti, senza negarne quindi l'esistenza. Una questione che ci riporta al dibattito sui fallimenti adottivi, un tempo chiamati "restituzioni". Esistono i fallimenti? Se sì, cosa sono e quando si verificano? La questione è controversa perché non è chiaro, in ogni Paese, quando di fallimento si possa parlare. Quello che è chiaro è che esistono diversi casi di adozioni che vanno in crisi, malgrado non si possano definire "fallite" e che i Paesi di accoglienza non possono più parlare di adozione se non ponendosi la questione del post adozione.

Se è vero, così come è ormai assunto da leggi e procedure, che una buona preparazione e valutazione dei genitori che si candidano all'adozione è fondamentale per la buona riuscita dell'adozione, è altrettanto vero che il sostegno alla famiglia adottiva nel post adozione è elemento irrinunciabile per il buon esito dell'adozione. Il presidente di una delle associazioni più importanti degli Stati Uniti sull'adozione – la

15. Cecile Jeannin, Coordinator research and Publication Unit, Iss/Irc.

National Center on Adoption and Permanency¹⁶ – è intervenuto per dire che è arrivato il momento di considerare l'adozione quale un processo che inizia con l'inserimento del bambino in famiglia, e non invece che in quel momento si conclude, e perdura nel corso del tempo. Il bambino diventa a tutti gli effetti figlio dei genitori che lo hanno adottato nel momento in cui la sentenza di adozione pronunciata nel Paese di origine viene trascritta nel Paese di accoglienza. Questo è quanto stabilisce il diritto. Nella realtà dei fatti, il processo che porta a sentirsi genitori e figli è molto più lungo e articolato e necessita di un accompagnamento costante. Secondo Pertman, i Paesi di accoglienza dovrebbero quindi occuparsi più del processo di post adozione che della realizzazione stessa dell'adozione, in particolare degli esiti dell'adozione sul benessere del bambino, all'interno del suo contesto familiare e sociale.

Dai risultati di una rilevazione che è stata portata avanti da EurAdopt¹⁷ e che è stata illustrata nel corso della Conferenza, è emerso che il sostegno nel post adozione è ormai universalmente considerato fondamentale per la buona riuscita di un'adozione. Lo era un tempo, quando i bambini arrivavano piccoli e sani, a maggior ragione lo è oggi, perché i bambini che arrivano in adozione sono spesso con *special need*. In particolare, è stato sottolineato come dall'indagine risulti che in quasi tutti i Paesi europei siano stati negli ultimi anni implementati i servizi di post adozione, ma spesso a pagamento.

In Italia sappiamo che la legge prevede che il servizio pubblico garantisca il sostegno nel primo anno dall'arrivo del bambino – su richiesta dei genitori – mentre in alcune Regioni questo sostegno è garantito per un tempo più lungo, fino ai 3 anni dall'arrivo. Ma poi la famiglia è spesso lasciata sola, a fronteggiare problemi che arrivano dai traumi passati e da situazioni sanitarie complesse, rispetto ai quali deve pagarne anche il conto economico. L'esperienza di Ciai nell'offrire un sostegno strutturato alle famiglie adottive è oggetto di una ricerca che sta portando avanti l'Università di Milano-Bicocca, per valutare l'impatto dell'adozione sul benessere di bambini e famiglie adottive. Da diversi anni Ciai propone alle famiglie adottive di utilizzare l'occasione del *follow up* quale opportunità per ricevere un accompagnamento professionale e competente nel post adozione. I primi risultati della ricerca, avviata sui *follow up* delle famiglie che hanno adottato con Ciai, sono stati illustrati dalla professoressa Alessandra Santona¹⁸ che ha riportato un quadro sostanzialmente positivo rispetto all'inserimento dei bambini in famiglia, nel contesto scolastico e sociale e rispetto alla loro possibilità di instaurare buoni legami di attaccamento con le figure di riferimento e soddisfacenti relazioni con il gruppo dei pari. Ma in questo caso le famiglie erano state accompagnate nel tempo, con competenza e professionalità.

Quale il rapporto con le origini

La necessità che venga tenuta traccia della storia pregressa all'adozione, di averne accesso e cognizione ma anche comprensione, di colmare “il buco nero” di un pas-

16. Adam Pertman, president of Ncap, Usa.

17. Intervento di Gera ter Meulen, rappresentante di EurAdopt per l'Olanda.

18. Professore associato di Psicologia Dinamica presso l'Università di Milano Bicocca. La ricerca non è ancora stata pubblicata. I primi risultati sono stati illustrati nel corso della relazione di Alessandra Santona, le cui slide sono pubblicate sul sito cfr. nota 1.

sato che non si conosce e non si ricorda e di mantenere un legame equilibrato con il Paese di nascita e l'appartenenza etnica, sono tematiche che hanno caratterizzato l'ultima sessione della Conferenza. Marco Chistolini, responsabile scientifico di Ciai, ha riportato l'esperienza trentennale dell'associazione nel preparare, accompagnare e sostenere i ragazzi adottivi nel Vro, il viaggio di ritorno alle origini, viaggio che nasce dall'esigenza dei figli adottivi di tornare non solo nel proprio Paese di origine ma anche nei luoghi della propria infanzia. Su questa esperienza Ciai sta portando avanti una ricerca¹⁹. Dai primi risultati emerge che è molto importante avere informazioni sulla storia pregressa, anche per dare significato alla propria vicenda adottiva e che l'esperienza del viaggio nel Paese di nascita è certamente un'esperienza significativa ma non necessariamente utile a tutti, da fare se nasce dal desiderio dell'adottivo e senza troppe pressioni da parte della famiglia, preferibilmente in gruppo e con un sostegno psicologico e professionale.

Un'esperienza che non cambia la vita, nella maggior parte dei casi, ma che aiuta a posizionare un tassello del *puzzle* che spesso risulta mancante. Un vuoto che pesa. Così hanno concluso gli adottivi adulti che hanno partecipato alla Tavola Rotonda finale, con le proprie testimonianze²⁰. “Per me a quell'età è stata una delle giravolte della vita che è stata fondamentale. È stato uno shock! Ero partita con moltissime aspettative perché iniziavo a sentirmi scomoda, sentivo, non sapevo bene cosa, ma sentivo che c'era qualcosa che così non andava, in cui non mi sentivo nei miei panni e andando lì ero sicurissima di trovare la mia gente, di riconoscermi finalmente in qualcuno che avesse anche solo i miei stessi occhi – così Devi, oggi 34 anni, moglie e madre, adottata dall'India all'età di 22 mesi e partecipante al Vro in India quando aveva 16 anni – “Ed effettivamente gli occhi li ho trovati simili ai miei, solo quelli! Quando sono arrivata lì, il senso di straniamento è stato fortissimo. Mi sentivo straniera anche lì. Qual è la mia casa? Qual è la mia gente? La risposta era un po' spiazzante perché a 16 anni mi sentivo dire: da nessuna parte, non c'è posto per me. Allo stesso tempo, però, sentivo un legame profondissimo con quel posto. Quando sono entrata nell'istituto, di cui non avevo assolutamente ricordi, ho avuto la nettissima sensazione che io quel posto lo conoscevo. Ho avuto così dei ricordi che a me piace pensare emotivi, più che fotografici, proprio perché il corpo ricorda, ricorda benissimo. Da quel viaggio sono tornata chiedendomi quale fosse il mio posto e se ci fosse un luogo cui potessi appartenere davvero”. Riprende Devi: “La mia risposta è stata, dopo molto tempo, che le mie radici me le crescevo dentro e quindi me le portavo dietro, dovunque. Non ho bisogno di un posto fisico perché le mie radici sono un po' io, sono un po' tutta la mia storia e quindi vengono con me, ovunque io vada. Questo però vale per me, perché invece ho sentito tantissimi altri, probabilmente anche a seconda del periodo della vita, che si sentono appartenere più o meno al loro Paese di origine e più o meno al Paese in cui sono stati adottati. Molto spesso entrambe le cose nello stesso momento. Perché non è detto che bisogna scegliere, non è detto che

19. La ricerca non è ancora stata pubblicata. I primi risultati sono stati illustrati nel corso della relazione di Marco Chistolini, le cui slide sono pubblicate sul sito cfr. nota 1.

20. La trascrizione integrale della Tavola Rotonda degli Adottivi Adulti è pubblicata sul sito di Ciai, cfr. nota 1. Sono intervenuti: Yimtu Casella, partecipante al Vro in Etiopia, Kim Soo-bok Cimaschi, presidente di Prisma Luce e vicepresidente di Kaio e Devi Vettori, membro del Gaa, Gruppo Adottivi Adulti di Ciai.

si sappia farlo ma soprattutto che sia necessario farlo. Io sono convinta che si possa trovare spazio per raccogliere tutto”.

Marina Raymondi*

► Il fulgore di Dony: un desiderio incompreso e forse incomprensibile ◀

Si fa chiamare Dony, perché Donata è un nome che non le piace. La protagonista dell'ultimo film per la Tv di Pupi Avati è una quindicenne, insicura come tutte le quindicenni, e – come loro – vorrebbe essere “più”: più bella, più al centro dell'attenzione dei suoi compagni, più capace di attrarre ragazzi non solo perché brava a scuola.

Nella classifica della classe lei è la più brava, specie per le sue capacità di espressione nei temi, ma è solo a metà nella classifica delle bellezze, settima su dodici. Frequenta anche la scuola di danza e per il saggio di fine anno desidererebbe un ruolo “in vista” nel balletto, invece verrà scelta per la parte della strega: ruolo importante della trama, ma non corrispondente al suo desiderio di attrarre attenzione come un richiamo di bellezza.

Accetta “per avere qualcuno” il corteggiamento goffo e un po' noioso di un suo compagno “secchione”, interessato come lei alla comunicazione, anche se i suoi video testimoniano più un interesse colto che capacità di guardare il mondo e gli altri.

Dony ha un fratello più piccolo, con il quale non sembra avere molto in comune, mentre ha un legame più significativo con il padre, con il quale il dialogo è meno superficiale e che sembra capace di cogliere la sua fragilità, mentre il suo adolescenziale bisogno di isolamento viene quasi fisicamente assecondato dall'ubicazione della sua camera, disposta su un piano più alto rispetto alle altre stanze della casa, una mansarda solo per lei, in cui si rifugia o si isola a seconda degli umori del momento. Un po' più sopra, un po' più sola.

Un quadro corrispondente a una quindicenne normale di “buona famiglia”, alle prese con i problemi dell'accettazione di sé e della realtà: tuttavia noi conosciamo questa fotografia di Dony attraverso un racconto particolare e in una particolare *location*: Dony racconta di sé e della sua storia, presentata in *flash back* e attraverso il suo punto di vista, in un dialogo con uno psichiatra, che deve capire “come ha fatto a succedere quello che è successo”. Un dialogo per una perizia su di lei, la cui natura conosceremo solo oltre, che in certi momenti si presenta però come una confessione liberatoria, un resoconto finalmente possibile del suo io e dei suoi itinerari interiori.

Infatti la normalità di Dony e delle sue giornate, tra scuola e danza, si è spezzata con l'entrata in scena di Marco, un ragazzo “bello come il sole”, poco più grande di lei, che fa irruzione nella sua vita e nel suo cortile cercando un drone che si è perso su un albero. Un ragazzo che entra subito nei suoi pensieri e nei suoi sogni come irrealizzabile oggetto d'amore, intravisto e subito perso, capitato sulla sua strada appunto con la casualità di un drone impazzito.

* Responsabile centro studi Ciai. marina.raymoindi@ciai.it

Dony immediatamente scopre una nuova motivazione di vita, pur non incontrando più Marco, fino al giorno in cui lo vede casualmente in ospedale, sottoposto a controlli dopo una caduta sugli sci; verrà tuttavia rassicurata dallo stesso padre del ragazzo, medico neurologo di quell'ospedale, che le dirà che l'incidente non ha lasciato conseguenze, solo qualche ammaccatura.

Questo è il momento in cui la verità è più lontana, perché Dony per avere informazioni dal padre di Marco si finge amica di lunga data del figlio, mentre il padre, medico affermato, sbaglia in modo clamoroso proprio la diagnosi che dovrebbe più stargli a cuore. Dopo quell'incidente Marco progressivamente incomincerà invece una fase di involuzione psichica e neurologica, che causerà una regressione a livello cognitivo e comportamentale e in breve si rivelerà anche gravemente invalidante sul piano motorio.

Dony scopre un'altra dimensione di luoghi e di vita: la casa di Marco, in cui si introduce per vederlo, fingendo di essere una compagna di scuola, attirando così l'interesse della madre del ragazzo, sola ad affrontare il gravissimo e progressivo peggioramento del figlio. Scopre la tentazione-soddisfazione di sentirsi importante per qualcuno, perché Marco, pur non ricordandosi di lei e abbandonato progressivamente da tutti gli altri compagni, gradisce molto la sua presenza e con lei si lascia andare a sorridere e a giocare, evidenziando tutta la sua regressione.

Dony è sconcertata e gratificata, anche se ha una sana reazione di rifiuto, quando la madre di Marco le chiede di impegnarsi a far compagnia al figlio tutti i giorni e a diventare una figura stabile di riferimento per lui. Prova a scappare, prova a far riavvicinare i compagni di scuola a Marco, così come prova a uscire nuovamente con il compagno "secchione", per ritagliarsi uno spazio di normalità, normalità che sente gravemente insidiata dal dover essere figura terapeutica per un ragazzo con cui sperava di costruire ben altro. Ci prova. Ma perché deve raccontare tutto questo a uno psichiatra?

Dony si è invischiata in una tela complicata di relazioni e i fatti sono precipitati. Marco compie gesti sempre più irrazionali e pericolosi e solo alla sua presenza sembra calmarsi, la madre di Marco riversa su di lei preoccupazioni e speranze, quasi ricattandola affettivamente e ignorando i suoi vissuti, perché a sua volta frustrata dalla relazione fallimentare con il marito; a scuola e a danza Dony non riesce più a recitare la parte di se stessa che tutti conoscevano e anche i suoi risultati scolastici ne risentono pesantemente.

Dony è comunque profondamente attratta dal sorriso che solo a lei riserva Marco: non come poteva essere attratta prima, il giorno del primo incontro, ma in quel sorriso solo a lei riservato sembra trovare la gratificazione che aspettava, quella di essere diventata per qualcuno indispensabile.

Sarà costretta a rivelare in casa il motivo del suo disimpegno scolastico e del suo cambiamento: lei intende stare vicina a Marco, deve trovare un modo, perché non vuol essere costretta a tagliare le ore di scuola per andare a trovarlo, visto che le è stato proibito dai genitori, come sta facendo ora anche a rischio di perdere l'anno. Sua madre, medico, in particolare come donna non la capisce: crede che sia incinta e la fa sottoporre a una visita ginecologica per accertare il suo stato: grande umiliazione per Dony, ben lontana da questo genere di esperienze, rammarico e sconcerto per la madre che dichiara che "quasi avrei preferito, almeno avrebbe avuto un senso".

Genitori e insegnanti le parlano, ma non l'ascoltano e lei è profondamente lontana da un mondo di "dover essere" che le vengono presentati, lontana e isolata nella sua mansarda.

Interviene a questo punto nella vicenda il Tribunale per i minorenni, fatto entrare in causa forse dal papà avvocato, che ritiene che Dony sia stata coartata nella sua scelta; è fallito anche il tentativo di mandarla per un po' a Roma a vivere con la cugina, cugina che tenta inutilmente dal canto suo "di farle cambiare idea" e di farle sperimentare rapporti ben più realistici con l'universo maschile.

Ecco allora la perizia e lo psichiatra, il primo vero ascoltatore di Dony e della sua storia. Le domande del perito sono poche, frutto di ascolto attento, mirate a capire se Dony sia contenta davvero, se la sua scelta di vicinanza a Marco porti l'imprinting del sacrificio o quello della gioia. Finalmente Dony trova solo empatia, vicinanza anche fisica nell'ascolto, qualche piccola coccola e man mano che racconta sembra confermare e chiarire, soprattutto a se stessa, la sua scelta: ora può permettersi anche lei qualche regressione e una notte scende dalla sua mansarda per entrare nel lettone con mamma e papà, come quando era piccola, pretendendo di starci "con tutte e due o nessuno".

Ora è più serena anche apparentemente nel rapporto con Marco, che per lei sembra disposto a tutto e che con lei vuole dividere la vita, vuole sposarla, anche se Dony gli spiega che da piccoli non è possibile sposarsi, "perché sono cose da grandi". Intanto la perizia viene depositata e la scelta di Dony, il suo essere davvero Donata a Marco (anche se il nome Donata non le è mai piaciuto) viene definito come scelta spontanea, non come costrizione, non come sacrificio. Dony ha trovato la gioia di essere indispensabile per qualcuno e il suo problema di essere accettata e apprezzata è del tutto superato, ora è lei a riflettere per Marco la luce: "Non so se mi guardava perché lo divertivo o perché mi trovava bellissima".

Ora è lei stessa la luce, perché quel sorriso le fa capire che la vita è altro dall'apparire, dall'essere apprezzati per quel che si fa. Ora Dony capisce che il donare non è solo per ricevere, ma soprattutto per essere.

Di qui inizia nel film e nella vita di Dony un precipitare di eventi: il padre "perde le staffe" e, come altri utenti non esperti di leggi e diritti, aggredisce anche fisicamente lo psichiatra, perché ha sottoscritto nella perizia che Dony ha scelto liberamente, senza costrizioni, di preferire Marco anche agli studi; Dony, evidentemente ormai sedicenne, ottiene dal tribunale per i minorenni di poter addirittura sposare Marco, visto il desiderio di quest'ultimo di stare con lei sempre e visto il rapido aggravarsi della situazione di salute; i compagni di Dony (prima interessati a lei più per motivi di aiuto scolastico) vanno a supplicarla di non compiere questo passo, ma lei li rassicura che comunque fino ai diciotto anni continuerà a vivere in casa sua; i genitori di Dony, che avevano fatto ricorso alle loro "armi del mestiere", la legge e la medicina, devono accettare a malincuore questa mediazione che comporta anche sedute per tutti di terapia (di sostegno?) dallo psichiatra; Dony recupera la voglia di vivere pienamente, a scuola consegue brillanti successi e compaiono suoi articoli anche sui giornali, per lei è invece fondamentale correre subito da Marco, magari per aiutarlo a mangiare imboccandolo e lui, pur regredendo ogni giorno nella malattia, l'accoglie con un sempre più fulgido sorriso.

Il regista ha più volte sottolineato la sua scelta di andare controcorrente con questo film, proponendo un amore di donazione totalmente "altro" rispetto agli amori narcisistici che riempiono le cronache e le pagine della letteratura: un amore di donazione che rende felici, che non rappresenta sacrificio ma piena gratificazione. Un amore che, secondo il regista, dovrebbe di per sé apprestare anche un modello da de-

siderare di replicare e diffondere. Certamente un fulgore “a parte” tra le luci riflesse dei nostri giorni.

La figura dello psichiatra costituisce nella vicenda una sorta di garante della limpidezza della scelta di Dony, scelta non di compensazione ma di autentico arricchimento.

Noi spettatori, specie se abituati come operatori a vario titolo a imbatterci in scelte “clamorose” degli adolescenti, invece fatichiamo ad arrivare alla stessa conclusione.

Fatichiamo a pensare che l'autorizzazione alle nozze da parte del tribunale fosse auspicabile o praticabile (ci sono i gravi motivi, ma...), fatichiamo ad immaginare la vita di Dony “dopo”, quando la malattia inesorabile non concederà più a Marco di ricevere o di rispondere al suo sorriso, fatichiamo a non pensare che nella scelta di questa adolescente non ci sia stata una semplice compensazione rispetto a un bisogno di affetto non adeguatamente soddisfatto, canalizzato o investito nell'ambito della famiglia e di altre esperienze amicali e affettive.

Forse fatichiamo proprio perché ragioniamo con i parametri a cui facciamo riferimento con i nostri attrezzi quotidiani, con le nostre conoscenze - esperienze psicologiche, con il bisogno di soppesare i costi e i benefici, di razionalizzare quanto non è consono alle nostre discipline o alle scelte attraverso esse considerate equilibrate.

Tuttavia la risposta è proprio nell'eccezionalità metaforica della figura di Dony che voleva proporci il regista, in un film per la Tv (e solo per la Tv) andato in onda in prima serata a fine maggio, tra le notizie di nuova politica emergente caratterizzata dai “contro”: contro l'immigrazione, contro una visione di integrazioni tra popoli diversi, contro proposte di politiche di dialogo e di avvicinamento...

Forse ormai ci siamo riparati troppo dai fulgori, dai possibili gesti di totale oblatività e le cronache dei nostri giorni trovano e troveranno purtroppo zone grigie e buie sempre più radicate e diffuse.

Come operatori, educatori e terapeuti, dovremo certo e doverosamente ancora tutti i giorni continuare a indagare, a pensare, a porre dubbi, a cercare nelle scelte dei giovani e meno giovani segni di compensazioni e sublimazioni, anche a negare – se il caso – autorizzazioni a nozze improbabili, ma forse dovremmo anche ricordarci di ammirare e di gioire dell'impossibile, di imparare a condividere gesti di gratuità e di gioia non simmetrici e non razionalizzabili.

Forse, come ci indica Massimo Recalcati in *Contro il sacrificio* “l'essenziale per un soggetto non è il numero di ore in cui ha lavorato, ma se ha più o meno risposto alla chiamata del suo desiderio”: fatichiamo ad accettare che l'ottica dell'aver donato, di esserci sacrificati ci condizioni culturalmente fino a pretendere un diritto di riscossione dagli altri o a cercare debolezze negli investimenti affettivi di pura oblatività.

Il fulgore di Dony ci insegna che il desiderio anche di un dono asimmetrico può essere motivo primario di gioia, di scelta, di pienezza di vita.

Sicuramente perché, adolescenti o no, oggi fatichiamo davvero nei giorni tormentati della Storia a dare un nome al desiderio e a continuare a desiderare, nonostante tutto e tutti, nelle nostre storie di ogni giorno.

Rosamaria Nebiolo*

* Psicologa e psicopedagogista. rosamaria.nebiolo@tin.it

► **Nuove forme di filiazione e genitorialità. Leggi e giudici di fronte alle nuove realtà, di Alice Margaria (il Mulino, 2018)** ◀

Con *Nuove forme di filiazione e genitorialità. Leggi e giudici di fronte alle nuove realtà* (Bologna, il Mulino, 2018), Alice Margaria²¹ ha inteso realizzare un approfondito studio prendendo spunto dallo scarto esistente tra la realtà sociale vissuta dai nuovi (e numerosi) nuclei familiari creati ricorrendo alla procreazione medicalmente assistita (Pma) e il dato normativo di riferimento. La ricerca è stata promossa dal Laboratorio dei Diritti Fondamentali²², che ormai da anni si pone l'obiettivo di studiare i suddetti diritti nella loro dimensione concreta, per scongiurare il rischio che gli stessi diventino sempre più teorici ed illusori. Si tratta di un onere di cui il legislatore nazionale non si fa più (in tutto o in parte) carico; come è noto, infatti, ormai da tempo si è assistito alla migrazione della tutela dei diritti fondamentali dalle aule parlamentari a quelle giudiziarie e le posizioni giuridiche scaturenti dalla Pma non costituiscono eccezione. L'obiettivo del rapporto in esame è infatti proprio quello di analizzare le conseguenze che sul piano giuridico tale tendenza ha avuto, e sta avendo tutt'ora, a livello statale, comunitario ed internazionale, attraverso uno studio approfondito dei maggiori interessi coinvolti nelle pratiche di procreazione medicalmente assistita, dei principi fondamentali soggetti a continue operazioni di bilanciamento e comparazione, con un'attenta analisi della giurisprudenza delle Corti nazionali e della Cedu.

Il lavoro di ricerca è suddiviso in tre sezioni: la prima si propone di illustrare il contesto socio-giuridico di riferimento (italiano, ma non solo) unitamente ad un esame delle principali pronunce in materia di Pma della Cedu e dei giudici nazionali, partendo dalla constatazione che le problematiche scaturenti dalle tecniche alternative di procreazione non esimono nessun ordinamento (neanche quelli in cui il legislatore si è espresso in senso maggiormente permissivo ed inclusivo). La seconda parte è dedicata invece esclusivamente alla procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo, con un particolare focus sui canali presenti in Italia per il riconoscimento del progetto di vita familiare creato all'estero (adozione del figlio del partner, trascrizione dell'atto di nascita formato in conformità alla legge del Paese in cui il minore è nato e riconoscimento del provvedimento di adozione del figlio del partner rilasciato da autorità straniera), sulle controversie che possono scaturire tra i diversi partecipanti alla Pma eterologa e sullo scambio di materiale genetico (cd. "genitori per errore"). Infine, la terza ed ultima sezione è dedicata alla maternità surrogata; qui l'attenzione è rivolta principalmente allo *status filiationis* del minore nato in seguito a *surrogacy*: definizione, riconoscimento e trascrizione dello stesso, con un accurato esame dei principi fondamentali coinvolti (*in primis* il *best interest of the child* e l'ordine pubblico).

Non sarà possibile fornire un pieno riscontro della ricchezza dell'opera analizzata; mi pare quindi interessante porre l'accento su alcune delle principali questioni che

21. Alice Margaria è ricercatrice nel Dipartimento "Law and Anthropology" del Max Planck Institute for Social Anthropology di Halle.

22. Il Laboratorio dei Diritti Fondamentali (Ldf), istituito a Torino nel 2011, è un organismo di ricerca nel campo dei diritti fondamentali.

emergono dallo studio di Alice Margaria e che rappresentano i nodi più controversi, da un punto di vista socio-giuridico, in tema di Pma e di *filiazione assistita*.

In primis, interessante e di grande rilievo è il tema della frammentazione e della trasformazione della figura genitoriale. Oltre ad avere contribuito ad un'ulteriore evoluzione del concetto di famiglia, infatti, l'introduzione di tecniche di Pma ha posto delle questioni che prima di tali progressi scientifici si ritenevano inimmaginabili. Chi è madre? Chi è padre? Nella vita dei bambini nati grazie a fecondazione eterologa o a maternità per surrogazione esistono infatti più di due figure potenzialmente materne/paterne (fino a tre in casi di *surrogacy* con donazione di materiale genetico), a chi spetta quindi lo status genitoriale? A prescindere dalla tecnica di Pma utilizzata nella fattispecie concreta, si tratta di capire se attribuire maggiore rilievo al dato genetico, gestazionale o sociale/affettivo. Ciò ha grandi ripercussioni sulla definizione dello *status filiationis* del minore in questione, che si riflette a sua volta sull'identità personale di quest'ultimo. In ogni caso, appare quanto mai anacronistica l'applicazione acritica ed automatica dei principi di diritto tradizionali, come quello che trova base giuridica nell'art. 269 comma 3 cod. civ. (*mater semper certa est*) e che considera *madre* solo ed esclusivamente colei che partorisce.

Purtuttavia, il filo conduttore nei giudizi di bilanciamento che coinvolgono il dato genetico, gestazionale e sociale, in casi di Pma è, come ha più volte ribadito l'autrice, solo ed esclusivamente il principio del superiore interesse del minore. A prescindere dalla fattispecie concreta e dal tipo di tecnica in questione, il *best interest of the child* sta assumendo sempre più rilievo anche a discapito di altri principi fondamentali. A seconda del caso in esame, quindi, la giurisprudenza è passata dall'attribuire notevole riguardo nei confronti del *link* genetico (soprattutto nelle fecondazioni eterologhe), per esempio attribuendo un diritto di visita ai donatori²³, fino ad una completa esclusione degli stessi dalla vita del minore nato²⁴.

Il tema del superiore interesse del minore, quindi, ricorre nel corso dell'intera ricerca svolta da Alice Margaria. Nella sezione dello studio in esame dedicata alla *surrogacy*, poi, esso diviene oggetto di una questione oltre modo interessante, in merito all'accezione da attribuire al sopramenzionato principio e che può essere riassunta con una distinzione operata da Leonardo Lenti: *best interests of the child* o *best interests of children*?²⁵ Il fanciullo il cui interesse è da tutelare è quello concretamente coinvolto nel caso di specie o è l'astratta e generale categoria dei soggetti minorenni a dover essere considerata?

In materia di maternità surrogata, la sopramenzionata annosa questione assume fondamentale rilievo nell'atto di riconoscimento della filiazione ottenuta in paesi ter-

23. Perché è stato considerato essenziale per il preminente interesse del fanciullo garantirgli una chiara appartenenza genetica, in quanto parte integrante della sua identità personale (si veda tra le altre la pronuncia inglese, citata nel testo in esame a pag. 136, *Re A and B* High Court, 14 ottobre 2015).

24. Si veda, per esempio, il celebre caso dell'ospedale Pertini, esposto approfonditamente dall'autrice a p. 170, che ha dato origine alla pronuncia del Tribunale di Roma, sez. I civ., ordinanza dell'8 agosto 2014.

25. L. Lenti, "Best interest of the child o best interests of children", in *La Nuova Giurisprudenza Civile e Commentata*, 2010, 26, n. 3. Sull'argomento, del medesimo autore, si veda anche L. Lenti, "Note critiche in tema di interesse del minore", in *Rivista di Diritto Civile*, 2016, 62, n. 1.

zi nel foro interno. Vi sono sul punto due orientamenti confliggenti. Un primo orientamento, riscontrabile soprattutto nella giurisprudenza nazionale meno recente²⁶, sancisce l'assoluta necessità di tutelare il minore inteso principalmente come generale categoria giuridica e rifiuta la logica del "fatto compiuto" nella consapevolezza che accertarlo implicherebbe la moltiplicazione di casi analoghi, in aperta violazione con la normativa statale, la quale, secondo tale orientamento, dovrebbe già prevedere come *ratio* la tutela del *best interest of the child*.

Sulla base di un secondo orientamento, invece, il quale si muove sulla scia della giurisprudenza Cedu²⁷, il fatto compiuto e le relazioni affettive, che si sono venute a creare tra il nato e i committenti (in casi di maternità surrogata) sono incancellabili e necessitano di un'imprescindibile considerazione e tutela giuridica. Questa casistica vede quindi il principio del superiore interesse del minore prevalere su quello di legalità e di ordine pubblico e lo considera come una sorta di criterio che guida la discrezionalità del giudice.

La questione appena riassunta costituisce, a mio avviso, la base di tutti gli altri nodi socio-giuridici riscontrabili in tema di Pma. Si tratta in ogni caso di una materia particolarmente complessa, soprattutto per gli innumerevoli interessi coinvolti e ciò emerge chiaramente dal testo in esame. L'annosità è poi aggravata dall'assenza di un'armonizzazione tra le legislazioni nazionali in tema di Pma. Uno sforzo in questo senso è stato intrapreso dalla Conferenza dell'Aja a partire dal 2011 e tutt'ora stanno proseguendo i lavori del *Group of Experts on parentage/Surrogacy*, che ha lanciato il *Parentage/Surrogacy project* dedicato agli aspetti internazional-privatistici della maternità per surrogazione.

Marta Mantione*

► **La messa alla prova minorile ed i reati associativi. Buone pratiche ed esperienze associative, a cura di Joseph Moyerson (FrancoAngeli, 2018)** ◀

La prima osservazione che al giurista suscita il titolo scelto è quella di un accostamento un po' problematico, tra istituti che il diritto situa in "luoghi" affatto distinti: il primo nell'area del processo penale – per altro non un riferimento qualsiasi ma "il segno distintivo" del processo penale minorile – l'altro saldamente piantato nel diritto penale sostanziale, di cui il reato associativo è insieme figura tipica e snodo, capace di dischiudere una quantità di prospettive, almeno tante quante sono le condotte penalmente sanzionabili che l'associazione pone in essere.

Perché dunque uno accanto all'altro se di istituti tanto diversi si tratta?

L'interrogativo accompagna la lettura e non si scioglie in una sola risposta, ma apre – o lascia intravedere – una pluralità di esiti: questo mi sembra il contributo più originale e spiazzante di questo libro che di per sé si muove su terreni di riflessione già ampiamente percorsi e sarebbe quindi molto esposto al rischio della ripetizione.

Farebbe bene il lettore a ripercorrere il ventaglio delle letture offerte dal testo, attraverso una nutrita serie di contributi e con un approccio fortemente interdisciplinaria-

26. V. per esempio Corte di Cassazione, sentenza n. 24001 dell'11 novembre 2014.

27. V. per esempio *Menesson e Labassee c. Francia*, sentenze del 26 giugno 2014.

* Dottoranda di ricerca in Diritto, persona, mercato, Università di Torino. marta.mantione92@gmail.com

re, ed a soffermarsi sui profili – ovviamente per lui – meno consueti, per trarne punti di vista effettivamente nuovi.

Un primo piano di lettura è proposto dall'analisi delle caratteristiche del *probation* processuale: messo a confronto con gli altri modelli “omologhi” a livello europeo (Moyersoen: *La probation minorile in Europa*), per avere una rappresentazione quindi dell'originalità – e solitudine – dell'esperienza italiana, ripreso poi nell'analisi del suo funzionamento, meglio: delle condizioni della sua efficacia, sia nel giudizio di primo grado (Poli: *La messa alla prova nei reati associativi: l'esperienza dell'ufficio Gup del Tribunale per i minorenni di Milano*), come nel grado di appello (Calle: *La messa alla prova nel processo di appello: nuovi orizzonti nell'innovazione più significativa del processo minorile*).

Accanto a richiami consolidati, l'analisi mette a frutto in maniera originale il “binomio” espresso nel titolo: la “marcata flessibilità” propria dell'istituto ha consentito – il riferimento è all'esperienza dell'ufficio Gup di Milano – di conseguire risultati particolarmente significativi proprio nel caso di reati associativi, a riprova della validità della scelta dell'ordinamento italiano – e qui la riflessione tocca una questione mai definitivamente accettata – in cui “non sussiste una correlazione tra la messa alla prova e la gravità del reato, e non vi sono preclusioni oggettive all'applicazione dell'istituto anche a quelle categorie di reati che, come l'omicidio, destano massimo allarme sociale nella collettività” (Poli, p. 30).

Anche la prospettiva dell'Appello, su cui molto meno si è scritto, offre spunti interessanti, tanto più ora che l'istituto processuale sta sperimentando una trasposizione per i maggiorenni, pur se su premesse molto diverse; soprattutto colpisce il riferimento a questi “giovani adulti alle prese con esperienze di genitorialità e convivenze in autonomia dalla famiglia di origine che richiedono di poter incontrare uno spazio di autonomia dove sostare ancora un po'” (Calle, p. 101).

Un secondo piano di lettura rilegge le esperienze effettuate attraverso il sistema di significati e di simboli che il processo minorile è capace di attivare: il giudizio come rito, la sua efficacia, proprio perché è la prospettiva “legata non solo ai contenuti, ma anche alle modalità in cui viene condotto” (Gasparini, p. 62). Su questo diverso piano “In termini simbolici la comunicazione delle garanzie del rito mette in luce regole di salvaguardia attraverso la comprensione e la comunicazione reciproca, piuttosto che attraverso l'azione agita impulsivamente, implicitamente esortando a fare altrettanto” (p. 59).

Questo piano dell'analisi si muove in una duplice direzione: per un verso “rilegge” nella prospettiva dell'acquisizione della consapevolezza e della responsabilizzazione alcuni snodi del rito (la convocazione dinanzi al collegio, il ruolo del difensore, la postura eretta, l'ascolto delle descrizioni verbali dei fatti oggetto di contestazione, le comunicazioni formali degli interlocutori in udienza), per altro verso reinterpreta il reato – oltre il fatto materiale – come momento di emersione di condotte antisociali che traducono in azione “nuclei psichici irrisolti”. Ma proprio perché il reato di cui si tratta è quello associativo, il rapporto tra la sua eziologia e la risposta che il “processo come rito” può dare risulta particolarmente ricca di suggerimenti.

Infine, un ulteriore piano della riflessione è alimentato dalla ricostruzione di storie personali che accostano – e qui viene alla mente la lettura correlata che abbiamo condotto nel n. 3/2016 di questa Rivista sul tema “Giovani in contesti criminali” – percorsi esistenziali di giovani stranieri ricongiunti ai genitori e poi affiliatisi alle “bande nazionali” (il peruviano Marcelo e l'equadoregno Francisco) con quella di

giovani meridionali attratti dai circuiti della criminalità organizzata locale, e spesso familiare (a questo proposito i contributi di Pricoco e Gandolfo sulla realtà catanese e quelli di Di Bella e Catalano su quella reggina).

C'è però in tutte queste storie, diversissime nei percorsi individuali, un tratto comune che colpisce il lettore: a trenta anni dalla sua nascita, è ampia ed ormai adulta la platea di quanti, attraverso la messa alla prova, sono capaci di raccontarsi in una prospettiva diversa, come accade nelle numerose testimonianze che concludono questo libro.

*Claudio Cottatellucci**

* Direttore di *Minorigiustizia*. claudio.cottatellucci@giustizia.it